

II FERIA PRENATALIZIA «DELL'ACCOLTO»

Rt 1,15-2,3

Sal 51

Est 3,8-13; 4,17i-17z

Lc 1,19-25

“Il tuo Dio sarà il mio Dio”

“Voglio renderti grazie in eterno, Signore”

“La regina Ester si rifugiò nel Signore”

“Ecco che cosa ha fatto per me il Signore”

Lectio su Rut

Il brano precedente si chiudeva sulla scena del saluto di Orpa alla suocera Noemi, per ritornare alla sua terra e ai suoi dèi. Rut decide, invece, di rimanere con lei, la quale insiste ancora una volta perché Rut imiti la cognata, faccia la sua vita e non si sacrifichi per lei, rinunciando al matrimonio (cfr. Rt 1,15). Rut si manifesta determinata nella sua volontà di assistere la suocera nella sua vecchiaia, esprimendosi con delle formule che non ammettono repliche: «dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta» (Rt 1,16e-17ac). Va notato il fatto che la decisione di Rut non è soltanto quella di assistere la suocera, ma anche quella di aggregarsi al suo popolo, condividendone la tradizione e la fede in maniera irrevocabile, fino alla propria morte. Questo ci fa pensare che lo stile di vita e le credenze di Noemi, in quanto israelita, abbiano in qualche modo colpito la moabita Rut, facendole percepire una migliore qualità della vita e delle relazioni vissute sotto la signoria del Dio di Israele. Per questa ragione Rut non si limita a dire: «il tuo popolo sarà il mio popolo», ma aggiunge anche: «il tuo Dio sarà il mio Dio». Inoltre, il lettore è portato necessariamente a figurarsi Noemi come una persona di grande amabilità, i cui valori meritano di essere stimati e apprezzati. Sotto questo profilo, Rut parla già come se, attraverso di lei, avesse conosciuto la grandezza e la potenza del Dio di Israele: «Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te» (Rt 1,17df). La personalità di Noemi, insomma, è così piena di significati da fare di lei una di quelle persone con cui si vorrebbe condividere la vita e le attività. A questo punto, dinanzi alla sua determinazione, Noemi non insiste più (cfr. Rt 1,18). Anche questo particolare è degno di nota: Noemi è fermamente decisa a non condizionare la vita di nessuno a proprio vantaggio, ma non impone la propria volontà e non contesta oltre, dinanzi ad una scelta libera e pienamente lucida. Così partirono e continuarono il loro viaggio finché giunsero a Betlemme (cfr. Rt 1,19).

Ai vv. 20 e 21 Noemi torna sull'interpretazione negativa della propria vedovanza e della perdita dei propri figli, attribuendo all'ostilità di Dio la propria sventura. Nondimeno, questa lettura della propria vita non è formulata con un animo risentito nei confronti di Dio, considerato l'autore dei suoi dolori. Noemi non giudica i decreti di Dio a proprio riguardo, non gli attribuisce la responsabilità dei propri mali; semplicemente afferma il dato di fatto della sua ostilità, accettandolo senza giudicare l'operato di Dio. Il narratore esprime la condizione percepita da Noemi con un gioco di parole, costruito sul suo nome, la cui radice in ebraico deriva da un verbo stativo, che indica la condizione di benessere e di piacevolezza (*na'am*). Lei vorrebbe, piuttosto, mutare il proprio nome in Mara, la cui radice allude allo stato di amarezza (*marar*). In tutto questo, però, non vi è alcuna accusa nei confronti della volontà di Dio, che lei è disposta ad accogliere, accettando il peso della sofferenza senza alcuna ribellione (cfr. Rt 1,20-21). Anche questo fatto è senz'altro indicativo della sua statura morale.

Quando le due donne arrivano a Betlemme è già il tempo della mietitura (cfr. Rt 1,22). Anche Rut, dal canto suo, rivela, nella medesima circostanza, la propria statura morale, mettendosi immediatamente a spigolare l'orzo nei campi dietro ai mietitori, per sostentare se stessa e la suocera, sobbarcandosi così non soltanto la fatica, ma anche il rischio di possibili molestie, di cui poteva essere oggetto una donna sola. Tuttavia, Rut non si dedica a questa attività senza una precisa intesa con Noemi, alla quale chiede il permesso: «Lasciami andare in campagna a spigolare dietro qualcuno nelle cui grazie riuscirò a entrare» (Rt 2,2bd). Ricevuto il consenso della suocera, Rut si avvia. A questo punto, il narratore la descrive intenta a raccogliere le spighe dietro ai mietitori (cfr. Rt 2,3ab), aggiungendo un'osservazione di particolare importanza: «Per caso si trovò nella parte di campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimelec» (Rt 2,3cd). Il lettore comprende subito che l'apparente casualità del suo trovarsi nella terra di un parente di Noemi, è in realtà un segnale divino, che sta preparando per lei un futuro straordinario. Booz, infatti, è l'uomo che lei è destinata a sposare, e dalla cui discendenza nascerà il re Davide (cfr. Rt 4,21).

Lectio su Ester

La minaccia contro i Giudei diventa una terribile realtà, nel momento in cui Aman, che godeva di grande stima presso il re, decide di vendicarsi di Mardocheo, il quale aveva sventato la cospirazione contro il re e non aveva mai assunto atteggiamenti di servilismo verso di lui, come

invece egli si aspettava. Ma la vendetta supera di molto l'offesa: tutti i Giudei vengono coinvolti nella macchinazione di Aman, che convince il re Artaserse di un pericolo inesistente: «C'è un popolo disperso tra le nazioni in tutto il tuo regno, le cui leggi differiscono da quelle di tutte le altre nazioni; essi disobbediscono alle leggi del re e non è conveniente che il re lo permetta» (Est 3,8). Queste parole insinuano un'accusa, nell'animo del re, nei confronti di un popolo non nominato. Aman tace di proposito anche il nome di Mardocheo, benemerito agli occhi del re. Questi, dal canto suo, in modo imprudente non pone alcuna domanda al suo interlocutore, ma gli consegna direttamente l'anello del sigillo regale, perché mandi lettere a nome del re ai governatori di tutte le provincie, con l'ordine di sterminio in un giorno determinato (cfr. Est 3,10-13).

Tutti gli Israeliti sentono ormai incombere la morte e gridano (cfr. Est 4,3.17i), mentre la regina Ester si rifugia nel Signore (cfr. Est 4,17k). Non è detto esplicitamente che il grido del popolo fosse un grido di preghiera: il lettore non ne ha la certezza, anche se il v. 17k lo lascia solo indirettamente intuire mediante la congiunzione iniziale: «Anche la regina Ester si rifugiò nel Signore». Forse questo particolare rimane quasi sospeso, per far meglio risaltare la *pietas* di Ester, che non grida, ma deposita la sua angoscia ai piedi del Signore, dopo avere assunto i segni tipici della penitenza: cenere sul capo e abiti dimessi (cfr. ib.). In questo quadro di desolazione, tuttavia illuminato dalla fiducia nella potenza della preghiera, Ester rivolge a Dio una supplica, che merita di essere analizzata nei suoi versetti chiave.

Ester è intanto consapevole del rischio mortale che correrebbe, qualora il re non dovesse gradire il suo ingresso nella sala del trono (cfr. Est 4,11). Le potrebbe infatti accadere di essere messa a morte. Il testo greco sottolinea come la regina Ester *faccia precedere la preghiera all'azione*. Ester non entra al cospetto del re e non chiede udienza, se prima non ha pregato a lungo. Non solo, ma chiede anche di essere accompagnata dalla preghiera e dal digiuno di tutti i Giudei (cfr. Es 4,15-16). La sua preghiera si apre con la lode: «Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico!» (Est 4,17l). La lode rappresenta indubbiamente la preghiera più eccellente. Nella Scrittura, l'eccellenza qualitativa della lode viene sottolineata ripetutamente. Dopo avere elevato a Dio la preghiera di lode, Ester avanza la sua richiesta: «Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso fuori di te, mentre sono sul punto di espormi al pericolo» (ib.). La tappa successiva, è il riconoscimento del proprio peccato personale e comunitario (cfr. Est 4,17mn). Infatti, per rivolgersi a Dio e instaurare un dialogo con Lui, è prima necessario *fare la verità*. Nell'insegnamento biblico, ciò che l'uomo

possiede di suo è il peccato, mentre la grazia viene da Dio (cfr. Rm 3,23; 5,1; 8,1-2). È quindi un atto che ci pone nella piena verità il duplice riconoscimento della sua santità e del nostro peccato, personale e generazionale. Ester, infatti, compie questo riconoscimento anche a nome degli antenati: «Signore, hai preso Israele tra tutte le nazioni e i nostri padri tra tutti i loro antenati come tua eterna eredità e hai fatto per loro tutto quello che avevi promesso. Ma ora abbiamo peccato contro di te» (Est 4,17mn). Come tutti gli intercessori che la Bibbia conosce, Ester non si pone dalla parte dei giusti, pregando per i peccatori, ma si sente innanzitutto solidale con tutti quelli che hanno peccato. Inoltre, lo scopo ultimo della sua intercessione non è la salvezza del popolo dallo sterminio, ma che la gloria di Dio non venga offuscata dalla prevalenza dei nemici di Israele, perché tale prevalenza equivarrebbe alla vittoria di dèi che non esistono. Infatti, il loro obiettivo è quello «di chiudere la bocca di quelli che ti lodano e spegnere la tua gloria del tuo tempio e il tuo altare, di aprire invece la bocca delle nazioni per lodare gli idoli vani e proclamare per sempre la propria ammirazione per un re mortale. Non consegnare, Signore, il tuo scettro a quelli che neppure esistono» (Est 4,17oq). Ciò che la regina Ester sente come vera urgenza, per la quale intercedere, non è dunque l'incolumità fisica di Israele, ma *la difesa e la custodia della gloria di Dio nel mondo*.

Nelle parole della supplica di Ester c'è anche un riferimento alla sua infanzia, che vorremmo comprendere: «Fin dalla mia infanzia, mio padre mi raccontava» (Est 4,17m). La preghiera si presenta qui come *un cammino graduale di maturazione*. La possibilità di raggiungere certe profondità di dialogo col Signore, non deriva da una tecnica, o da una metodologia appresa, bensì da un cammino graduale, durante il quale la persona entra in un'intimità sempre più profonda con lo Spirito di Dio, come del resto avviene in ogni dinamica di relazione, anche a livello umano. Si tratta insomma di un dialogo tra persone che si vogliono bene, che col tempo si approfondisce. Per entrare nell'intimità divina, occorre vivere a lungo a contatto con Dio, nell'amore. Per questo, non si giunge alla preghiera profonda, senza una lunga maturazione della comunione personale con Dio. Il riferimento di Ester alla sua infanzia non è quindi casuale: in età adulta si sente capace di affidare a Dio le proprie problematiche, avendo conosciuto il Signore fin da bambina, nell'ambiente domestico. Questo antico ricordo, che emerge nel momento più cruciale della sua vicenda, indica il peso della storia personale nell'apprendimento della preghiera. Soprattutto ciò che di importante viene seminato nell'infanzia,

torna in superficie nei momenti più difficili della vita adulta. La preghiera di Ester termina riconoscendo la signoria assoluta di Dio e la sua conoscenza di tutto ciò che è nascosto; segue poi la richiesta del suo intervento in favore di Israele, intervento che Dio compirà attraverso la sua stessa persona. In sostanza, ella prega per la liberazione del suo popolo, ma al tempo stesso si dispone a rischiare di persona, perché la volontà salvifica di Dio possa compiersi sul popolo eletto. L'orante deve perciò sapere che la preghiera di intercessione, esige un contributo personale da parte di colui che prega, un contributo di disponibilità a farsi strumenti dell'opera di Dio. Ester dimostra di essere consapevole anche di questo.

Solo alla fine della supplica, Ester chiede qualcosa per se stessa: innanzitutto il coraggio di affrontare una situazione tanto difficile e una parola ben misurata, in vista del colloquio con il re (cfr. Est 4,17rs). La sua richiesta non è puramente personale, ma riguarda l'idoneità a compiere la missione che Dio le ha affidato in una tale circostanza, per la quale occorre grande coraggio e lucidità. Il resto lo farà Dio, operando nell'intimo dei cuori (cfr. Est 4,17s). Nel passaggio conclusivo della supplica, Ester riesce, in poche parole, a tratteggiare i lineamenti principali della propria personalità, che risultano dalla sua maturazione di fede: lo sdegno per la gloria degli empi, la libertà interiore dal proprio ruolo istituzionale, la lontananza dall'idolatria e l'unico desiderio di gioire nel Signore (cfr. Est 4,17vy).

Lectio sul vangelo

Zaccaria, mentre sta svolgendo le sue funzioni sacerdotali presso l'altare, riceve l'annuncio della nascita di suo figlio, per cui la coppia aveva a lungo pregato (cfr. Lc 1,13). Tuttavia, egli non riesce a frenare il suo scetticismo, dal momento che la moglie Elisabetta non solo è sterile, ma è anche avanzata negli anni (cfr. Lc 1,7bc). Egli si mostra incredulo semplicemente perché le parole dell'angelo Gabriele non sono conformi alla sua logica umana: «Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni» (Lc 1,18). L'angelo gli risponde non mediante una dimostrazione razionale della sua promessa, bensì richiamando la sua attenzione *sull'identità di colui che parla*: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). Questa è una grande verità che va enunciata anche a proposito della credibilità del vangelo. Noi non crediamo al Vangelo, perché esso si può inquadrare nella nostra logica raziocinante, o può risultare complessivamente dimostrabile; noi crediamo alla Parola di Dio, innanzitutto per la credibilità del rivelante, che è il Figlio (cfr. Eb 1,1-2); analogamente, la credibilità dell'annuncio cristiano è poi direttamente proporzionale alla credibilità dei testimoni. Per tale ragione, l'angelo non dà a Zaccaria una dimostrazione teorica delle proprie parole, ma lo spinge a considerare la propria identità: *egli*

sta al cospetto di Dio e, di conseguenza, per ciò stesso, risulta credibile in tutto ciò che dice. In altre parole, la comunità cristiana è credibile non perché le cose che annuncia sono logiche, ma perché essa vive al cospetto di Dio, e in ciò consiste la sua credibilità. Questo è sufficiente perché la Parola del vangelo sia credibile in forza della credibilità dei suoi testimoni.

Tornando a Zaccaria, l'angelo che gli parla aggiunge un altro particolare: «Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose si avvereranno, perché non hai creduto alle mie parole che si compiranno al suo tempo» (Lc 1,20). Il mutismo di Zaccaria è innanzitutto un segno che confermerà le parole dell'angelo, perché cesserà al loro compimento. Nella Bibbia non di rado viene dato un segno di conferma a chi riceve un annuncio divino, sia per corroborare la sua fede, sia per sostenerlo nella sua debolezza. Viene dato un segno a Mosè, quando egli si dichiara incapace di compiere il suo mandato di liberatore di Israele (cfr. Es 4,1-9); viene dato un segno a Gedeone, che si sente debole nella guerra contro i Madianiti (cfr. Gdc 6,17-24). Viene dato un segno anche alla Vergine Maria, nella sua annunciazione (cfr. Lc 2,36) e ai pastori, nella notte del Natale del Signore (cfr. Lc 2,12). Insomma, dopo un annuncio divino, accade qualcosa che rappresenta, in qualche modo, il suo sigillo. Esso ha però una precisa relazione con la rivelazione a cui si riferisce. Nel caso di Zaccaria, la sua incapacità di parlare indica l'isolamento conseguente all'incredulità. Chi fa una forte esperienza spirituale, si trova inevitabilmente davanti a un bivio: o la fede, che apre a nuovi livelli di comunicazione, oppure il mutismo di chi non ha nulla da comunicare. Zaccaria, purtroppo si colloca in questa seconda categoria. Ma il suo mutismo non è una punizione; è piuttosto il segno di conferma della comunicazione divina ricevuta nel tempio, quando il mutismo cesserà alla realizzazione dei fatti. In quel momento, Zaccaria avrà finalmente qualcosa da dire, imponendo il nome di Giovanni al bambino, come l'angelo gli aveva detto, e sciogliendo un cantico di lode a Dio (cfr. Lc 1,64.67).

Intanto, Zaccaria esce dal tempio, dopo il suo servizio sacerdotale; la gente che lo attende fuori capisce che qualcosa di grande deve essere accaduto, ma tra lui e loro la comunicazione è ormai interrotta dalla sua incredulità (cfr. Lc 1,21-22). Tornato a casa, riprende la sua vita consueta e sua moglie scopre di essere incinta nelle settimane seguenti (cfr. Lc 1,23-24). Questo fatto costituisce uno spunto di seria riflessione per Zaccaria, scettico sulla possibile gravidanza della moglie, ma per Elisabetta è un motivo di grande gioia e di gratitudine verso Dio: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore» (Lc 1,25a).

